

Rassegna del 19/02/2014

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	2	Sfila la protesta dei 60 mila «In trappola tra fisco e burocrati»	Di Frischia Francesco	1
Corriere della Sera	2	I Piccoli in piazza: non ce la facciamo più - Piccoli e militanti, dopo 6 anni di carestia	Di Vico Dario	3
Corriere della Sera Milano	3	In viaggio con le partite Iva - Commercio, Milano porta la rabbia a Roma «Le tasse ci soffocano, pazienza esaurita»	D'Amico Paola	4

CONFCOMMERCIO WEB

ilgiornale.it	0	L'urlo di dolore delle imprese: "Subito la riforma del Fisco" Oltre 60mila in piazza a Roma	...	7
ilgiornale.it	0	Sangalli: "La prima riforma sia quella fiscale"	...	8
ilgiornale.it	0	Sangalli a Renzi: "Il lavoro non si crea per decreto"	...	9

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	2	Alfano, tre condizioni a Renzi - Le condizioni di Alfano a Renzi "La maggioranza non può cambiare e se c'è la patrimoniale noi usciamo"	Casadio Giovanna	10
Corriere della Sera	10	Lo scoglio del ministro dell'Economia Resta sul tavolo la carta Delrio	Trocino Alessandro	12
Corriere della Sera	8	Il Vaticano apre a Renzi: speriamo, con l'aiuto di Dio	Calabrò Maria_Antonietta	15
Repubblica	4	L'altolà di Berlusconi sulle riforme "Subito l'Italicum, il Senato viene dopo"	Lopapa Carmelo	17
Sole 24 Ore	6	Lavoro, l'inserimento sarà più flessibile - Contratto a tempo più semplice	Pogliotti Giorgio - Tucci Claudio	19
Corriere della Sera	5	Il Fisco e le rendite Nei piani un prelievo oltre la soglia del 20%	Bagnoli Roberto - Marro Enrico	21
Stampa	5	L'Ue apre all'Italia: flessibilità sul deficit	Zatterin Marco	23
Repubblica	7	Saccomanni: se sfioriamo il 3% la pagheremo	Bonanni Andrea	24
Sole 24 Ore	3	Spread BTP-Bund sotto 190 - Tassi dei BTP ai minimi da 8 anni	Cellino Maximilian	25

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1	L'analisi - Gli autodafé dei democratici	Spinelli Barbara	27
Corriere della Sera	45	Lo scambio che Renzi può fare in Europa Riforme contro aiuti agli investimenti	Polito Antonio	29

ASSOCIAZIONI

Repubblica Roma	7	"Crisi, ogni giorno nel Lazio muoiono 90 aziende"	Paolini Alessandra	30
-----------------	---	---	--------------------	----

Sfila la protesta dei 60 mila «In trappola tra fisco e burocrati»

Artigiani e commercianti a Roma: lo Stato ci deve aiutare

Confcommercio

Sangalli: «Siamo qui per riprenderci il futuro. Non ci faremo rubare la speranza»

4,38

milioni Le aziende di Rete Imprese Italia. Occupano oltre 24,2 milioni di lavoratori

-9

per cento Il calo del Pil in Italia negli ultimi 5 anni. La ricchezza pro capite è scesa dell'11,1%

12,7

per cento Il livello della disoccupazione, pari a 1,2 milioni di posti di lavoro in meno in 5 anni

372

mila Le imprese che hanno chiuso nel 2013. Tre quarti erano imprese individuali

44,3

per cento La pressione fiscale in rapporto al Pil. Sale al 54% quella «legale» (sul Pil dichiarato)

ROMA – Commercianti, artigiani, idraulici, ristoratori e meccanici: sono in oltre 60 mila, provenienti da tutta Italia, a affollare piazza del Popolo nella giornata dell'orgoglio delle piccole e medie imprese, il cuore dell'economia nostrana. Chiedono «meno tasse e burocrazia, più rispetto e dignità» perché «senza impresa non c'è l'Italia».

La rabbia è tanta, la pazienza è finita: «Ci avete spremuto come limoni», lamenta un cartello issato nel cielo della Capitale, mentre sventolano bandiere di Confcommercio, Cna, Confartigianato, Casartigiani e Confesercenti. E a chi fa notare che non c'è un governo al quale rivolgersi, Marco Venturi, presidente di Confesercenti e della Rete Imprese Italia (che raccoglie le associazioni datoriali) replica: «Scendiamo in piazza perché non ce la facciamo più. Ora ci aspettiamo ri-

sposte serie e concrete. La protesta è anche un monito per il presidente incaricato e per i partiti: tutti devono prendere atto che c'è un Paese che sta soffrendo. Per questo Renzi ci deve convocare». Tra i nodi urgenti «un peso fiscale, tra imposte nazionali e locali, non più sostenibile — spiega Venturi —, la necessità di una semplificazione burocratica che alle Pmi costa oltre 30 miliardi di euro l'anno, l'allentamento del cappio del credito e un ritorno a un sistema di legalità che colpisca al cuore la corruzione».

Poi sul palco sale il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, che sottolinea: «Come dobbiamo dirlo che non c'è più tempo, non bastano le imprese che chiudono e le masse che perdono il lavoro?». Tra le priorità pure Sangalli ribadisce: «Senza riforma

fiscale non c'è futuro. Siamo qui perché questa crisi ha lasciato e continua a lasciare cicatrici profonde e ferite aperte sulla pelle delle nostre imprese», dopo che «tanti, troppi posti di lavoro sono andati persi». Per non parlare dei «tanti colleghi e amici che non ci sono più, che su questa crisi hanno lasciato la vita». Applausi. «Siamo qui per riprenderci il futuro — aggiunge —. Perché come esortava papa Francesco, non ci faremo rubare la speranza! E non vogliamo arrenderci».

Tra artigiani e commercianti c'è pure l'ex viceministro dell'Economia, Stefano Fassina (Pd), che la scorsa estate aveva parlato di «evasione di sopravvivenza»: «Dobbiamo dare risposte concrete a chi rappresenta il tessuto produttivo del Paese». Ma qualcuno lo riconosce e gli grida: «Buffone!».

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La protesta
«Riprendiamoci il futuro»,
la manifestazione di **Rete**
Imprese Italia
ieri a Roma.
In piazza del
Popolo migliaia
tra artigiani
e piccoli
imprenditori



Sessantamila artigiani e commercianti a Roma chiedono meno tasse e burocrazia

I Piccoli in piazza: non ce la facciamo più

di DARIO DI VICO

Sessantamila artigiani e commercianti hanno manifestato a Roma per chiedere allo Stato «meno tasse e burocrazia». Finora, solo due volte la politica ha preso provvedimenti-tampone per le piccole e medie imprese: con Tremonti quando impose la moratoria dei debiti bancari e con il governo Monti quando ottenne dalla Ue il via libera ad aumentare il deficit per pagare i debiti della Pubblica amministrazione. E ora di pensare a qualcosa di altro.

ALLE PAGINE 2 E 3 con gli articoli di Paola D'Amico
Francesco Di Frischia, Isidoro Trovato

» **L'analisi** In piazza una «sbornia di consenso», ora i piani per far ripartire la domanda interna

Piccoli e militanti, dopo 6 anni di carestia

#matteostaipreoccupato

L'hashtag (riferito a Renzi) ideato provocatoriamente da Merletti, Confartigianato

Molti di coloro che ieri hanno riempito piazza del Popolo a Roma partecipavano per la prima volta nella loro vita a una manifestazione nazionale di strada. E tantissimi per recuperare il giorno di chiusura della ditta lavoreranno a bottega sabato e domenica. Il popolo delle partite Iva è fatto così: non ama i riti sindacali, ormai teme la politica e se ha deciso, anche solo per un giorno, di prendere treni e autobus per scendere nella Capitale lo ha fatto perché è fortemente convinto di avere ragione. «Non abbiamo dovuto faticare per convincerli a venire» raccontano gli organizzatori, che ora quasi si pentono di non aver osato di più e di non aver scelto una piazza ancora più grande.

È singolare che proprio in una fase in cui la distanza cittadini-politica si fa più ampia, come testimoniato dal dato dell'affluenza alle urne in Sardegna, la società italiana scopra un nuovo giacimento di partecipazione.

I Piccoli hanno deciso di prendersi cura del loro futuro e di farsi sentire. Per carità, mai manifestazione è stata così ordinata. Le bandiere sono bianche e sono azzurre, le pettorine curate a regola d'arte, la piazza non scandisce slogan, i cartelli sono tutto sommati rispettosi e c'è anche tanta gente che ha indossato la cravatta. Ci sarebbero tutte le condizioni perché si rivelasse una piazza anti-europea ma il dissenso implicito che c'è nei confronti dell'austerità non diventa rumore esplicito o sentimento anti-comunitario. Se questa è l'antropologia esteriore la condizione psicologica, la «pancia», è tutta diversa ed è sintetizzata da un

cartello brianzolo: «L'artigiano non è un bancomat». Quel claim — che non è stato studiato a tavolino da nessuna agenzia di comunicazione — esprime il sentire comune delle piccole imprese che si vedono tartassate dal fisco, ignorate dai direttori di banca e non riescono nemmeno a farsi pagare dallo Stato per lavori fatti e consegnati anni fa.

Chi nel comizio finale ha interpretato meglio questa pancia è stato un imprenditore varesotto, Giorgio Merletti presidente di Confartigianato, che dal palco non ha avuto timore di ricorrere al lessico da bar e subito dopo ha coniato l'hashtag #matteostaipreoccupato.

Di fronte alla voglia di partecipazione della base i dirigenti delle cinque associazioni che compongono Rete Imprese Italia ieri erano sinceramente emozionati. Anche per loro in fondo si è trattato di un primo esame di «movimento», qualcuno è poco attrezzato in materia e non ha timore a dirlo. A dicembre hanno avuto la paura di essere spiazzati dai Porconi, adesso però si godono la piazza e non hanno tanta voglia di sentirsi fare domande complicate. Quando, dopo la «salutare sbornia di consenso» di ieri, oggi si sveglieranno saranno immediatamente chiamati a ragionare sul lascito di questa giornata e a far sì che Rete Imprese Italia trovi la sua cifra identitaria e prosegua così nel cammino unitario. Dovranno, in parole povere, usare la forza che hanno accumulato e misurato in piazza. Speriamo che sappiano trovare le strade giuste perché rappresentano la nostra Main Street, come direbbero gli americani, l'arteria principale della città attorno alla quale si addensano le attività economiche e la vita civile. Sono un crocevia degli umori e delle aspettative del Paese e nessuno ha mai governato stabilmente l'Italia senza tenerne conto.

I Piccoli, dunque, possono pesare di più. Il guaio però è che il contesto politico ed economico non autorizza grandi speranze. Se anche la Confindustria fatica a far lobby figuriamoci Rete Imprese Italia. Quindi per imporre a Bruxelles e al prossimo inquilino di palazzo Chigi la propria agenda, artigiani e commercianti devono imparare a compilarla. Loro che non possono esportare le merci e tantomeno delocalizzare i capannoni rappresentano quel mercato interno che nel 2014 rischia di non crescere per il sesto anno consecutivo. Onestamente, si può andare avanti così? Il costo sociale dovuto alla chiusura di imprese e alla perdurante apartheid nei confronti dei giovani sta diventando troppo elevato perché si possa continuare a sottovalutare il tema. Finora solo due volte la politica ha preso provvedimenti-tampone per le Pmi, con Giulio Tremonti quando impose la moratoria dei debiti bancari e con il governo Monti quando ottenne in extremis dalla Ue il via libera ad aumentare il deficit per pagare i debiti della pubblica amministrazione. È arrivato forse il momento di pensare qualcosa di altro. «Una lenzuolata per le Pmi» ha azzardato ieri Daniele Vaccarino, torinese e neo-presidente di Cna. Perché no?

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manifestazione di commercianti e artigiani. Sangalli: «Senza imprese non c'è Italia»

In viaggio con le partite Iva

Migliaia a Roma per protesta: «Pazienza esaurita»

«I capannoni non sono un lusso». «Ogni tre giorni c'è un adempimento». «Dodici passaggi per assumere un apprendista». «Per i rifiuti si sono inventati il mostro "Sistri"». Ma non siamo noi ad avere creato la terra dei fuochi». È un popolo ordinato quello delle partite IVA, arrabbiato ma composto quando esterna il malcontento. Nel viaggio in treno

da Milano a Roma, s'ascoltano più proposte che proteste. In quattromila scesi nella Capitale solo da Milano e hinterland. Gente mite che marcia a gruppetti da Stazione Termini a Piazza del Popolo, vestita come se andasse ad una festa, tenendo alte le bandiere bianche e blu come fa lo scout che ha l'onore di portare il totem.

A PAGINA 3 D'Amico

Presidio In più di 7 mila da tutta la Lombardia. Il presidente Sangalli: senza imprese non c'è Italia

Commercio, Milano porta la rabbia a Roma

«Le tasse ci soffocano, pazienza esaurita»

Partite Iva, corteo nella capitale. «Non ci faremo rubare la speranza»

34

Le giornate lavorative necessarie per i soli adempimenti burocratici, equivalenti a 269 ore. Si tratta di 100 ore in più rispetto alla media dei paesi dell'Area Euro. Solo per gli adempimenti concernenti al sicurezza sul lavoro, l'esborso economico annuale corrisponde all'8% del costo del lavoro per il personale dipendente.

«I capannoni non sono un lusso». «Ogni tre giorni c'è un adempimento». «Dodici passaggi per assumere un apprendista». «Per i rifiuti si sono inventati il mostro "Sistri"». Ma non siamo noi ad avere creato la terra dei fuochi». È un popolo ordinato quello delle partite IVA, arrabbiato ma composto quando esterna il malcontento. Nel viaggio in treno da Milano a Roma, s'ascoltano più proposte che proteste. In quattromila scesi nella Capitale solo da Milano e hinterland. Gente mite che marcia a gruppetti da Stazione Termini a Piazza del Popolo, vestita come se andasse ad una festa, tenendo alte le bandiere bianche e blu come fa

lo scout che ha l'onore di portare il totem. «Tempo scaduto», a lettere cubitali color rosso sangue, si legge sulle t-shirt di un gruppo di cinquantenni, donne e uomini, arrivate da Seveso. «Chiediamo cose concrete, semplici, che la burocrazia non ci soffochi», è il ritornello che rimbalza di carrozza in carrozza. Chiedono che le banche «tornino a fare le banche». Dal 2009 al 2013 «la quota di domande di finanziamento respinte alle micro imprese è aumentata al 16 per cento e viene accolta solo una su due». Non è una gita questa, neppure uno sciopero, è «una giornata di lavoro persa, che ha un significato enorme, perché fa capire che veramente la pazienza è esaurita». Per i soli adempimenti fiscali ognuno di loro brucia «269

ore l'anno», pari a 34 giornate lavorative. «Non siamo gente di piazze né salotti», dirà dal palco del comizio, a fine mattinata il segretario di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**. «Abbiamo troppe cicatrici sulla pelle. Portiamo nel cuore e sulle labbra il nome di amici che questa crisi se li è portati via. Senza imprese non c'è Italia. Come dice Papa Francesco, non ci faremo rubare la speranza. Non c'è nel nostro credo la parola resa. Ma non ci possono chiedere di remare controcorrente». Lavoro, consumo, credito, legalità sono le parole chiave che risuonano nella piazza inondata di colori, suoni, applausi.

«Senza consumo non c'è futuro, senza credito non c'è futuro, senza riforma fiscale non c'è



futuro», declama Sangalli, rivolto alle migliaia di «piccoli» imprenditori, artigiani, commercianti, che sono venuti a Roma con l'elmetto in testa «per proteggerci dalla caduta di nuove tasse» e a quelli che srotolano uno striscione con i colori della bandiera nazionale, verde rosso e bianco, che pare un gigantesco anaconda pronto a strozzarli.

Sono partiti alle prime ore dell'alba da Garibaldi e Centrale, a venti minuti l'uno dall'altro, i convogli carichi di manifestanti. Gli «invisibili» sono tornati visibili», ha detto Marco Venturi di Confesercenti accogliendoli nella piazza romana divenuta arena. «Oggi abbiamo perso un giorno di lavoro non abbiamo perso la speranza», ripetono in molti. Mentre le bandiere bianche, blu si mescolano con quelle che portano i colori di Venezia e i 4 Mori di Sardegna, mentre giovani orientali ingolositi da tanta folla s'insinuano tra i manifestanti e tentano di piazzare fiori e fischietti. Ordinato il presidio, ordinata la piazza che prima del 'tocco' torna ad essere solo un luogo per turisti. Spariscono bandiere e striscioni. La folla si disperde in visite lampo, la foto ricordo in piazza di Spagna, un salto in piazza Navona. Un piatto di spaghetti cacio e pepe. La pausa è finita.

Paola D'Amico

pdamico@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Lignani

Artigiano del mobile

Al mattino ci alziamo lepri, non vogliamo farci mangiare



Lorenza Masi

Commerciante

Le liberalizzazioni di Monti ci ammazzano



Milena Tresoldi

Fiorista

Prima era un lavoro vero, adesso un passatempo oneroso



Giorgio Saverio

Artigiano

Il regime fiscale non è adeguato alla situazione



Anna Filipozzi

Boutique

Mai visto uno scenario più cupo in 28 anni



Anna Clerici

Mobiliere

Siamo stanchi di parlare in sordina



Nicola Rigamonti

Produttore di vini

Ci salviamo con l'export. Può bastare?



Biagio Giussani

Carrozziere

Schiacciati dalla burocrazia



Alda Strada

Commerciante

I saldi? Vanno fatti solo a fine stagione



Francesco Belluscio

Agente assicurativo

Noi uccisi dalla liberalizzazione



In marcia Un momento del corteo che ha raccolto a Roma migliaia di commercianti e artigiani

Condividi:



Commenti:

1



L'urlo di dolore delle imprese: "Subito la riforma del Fisco" Oltre 60mila in piazza a Roma

Commercianti e artigiani in piazza per protestare contro pressione fiscale e burocrazia opprimente. Nel 2013 hanno chiuso oltre 372mila imprese

Ivan Francese - Mar, 18/02/2014 - 12:32



Sono almeno **60mila**, nelle stime degli organizzatori, le persone presenti in Piazza del Popolo per manifestare con **Rete Imprese Italia**. L'iniziativa indetta dalle associazioni delle piccole e medie imprese riunisce gli aderenti a delle maggior cinque sigle di base (Casartigiani, Cna, Confartigianato, **CONFCOMMERCIO** e Confesercenti): "Il tempo delle attese è finito", avvertono gli organizzatori, mentre a Montecitorio Matteo Renzi avvia le consultazioni con le forze parlamentari per la creazione del nuovo governo. All'esecutivo che sta per insediarsi gli imprenditori chiedono una svolta in materia di politica economica, interventi per alleggerire la pressione fiscale e semplificare la burocrazia.

"Il 2014 vogliamo che diventi l'anno di svolta per uscire dalla crisi con interventi a sostegno della crescita, rilanciando consumi e investimenti e abbandonando l'austerità." - dicono dal palco di Piazza del Popolo - "La pressione fiscale su imprese e lavoro ha toccato livelli record: quella apparente ha raggiunto il 44,3% del Pil, mentre la pressione fiscale legale, su ogni euro di pil dichiarato, si aggira intorno al 54%". Nel 2013 sono fallite 372mila imprese. "Un'enormità", ha riferito il presidente di Confesercenti Marco Venturi secondo cui la pesante e persistente crisi economica e l'incapacità politica ed istituzionale di affrontare questi nodi e la nostra sofferenza hanno impedito la ripresa della crescita e dell'occupazione.

In piazza si sono visti anche esponenti del **Movimento 5 Stelle**, come i senatori Barbara Lezzi ed Enrico Cappelletti: "Ricordiamo la nostra proposta per abolire l'Irap per le micro-imprese bocciata da Pd e Forza Italia fino al finanziamento del fondo di garanzia per le piccole imprese con oltre 2,5 milioni di euro risparmiati dai tagli dei propri stipendi da giugno a ottobre 2013", protesta la Lezzi: "Il finanziamento del fondo di garanzia per le piccole imprese con i tagli a stipendi e diarie dei parlamentari del Movimento 5 Stelle continuerà anche nei prossimi mesi." Cappelletti punta invece il dito contro i problemi causati da corruzione e **burocrazia**: "La battaglia per sburocratizzare ed alleggerire il fisco è fondamentale, e si lega ad un'altra battaglia del Movimento 5 Stelle: quella per approvare al più presto una seria legge anti-corruzione. La corruzione, da dati ufficiali costa ogni anno al sistema Italia oltre 60 miliardi." A rappresentare il Movimento Cinque Stelle, che è sceso in piazza senza bandiere o simboli di partito, erano presenti anche Gianni Grotto, Nunzia Catalfo ed Enza Blundo.

La manifestazione indetta da Rete Impresa Italia è stata convocata con lo slogan "**Non c'è Italia senza impresa**". Riprendiamoci il futuro".



Info e Login



login



registrazione



edicola

Annunci Google

SPREAD BTP-Bund (10 anni) 17:24:59
188,48 -2,34%
 Traderlink.it

Editoriali

Alfano e Della Valle, l'ora degli idioti

di **Alessandro Sallusti**



Alfano alle corde la butta in rissa politica, Della Valle in difficoltà lo imita in economia

Cucù

Quando l'Europa fu colpita al cuore

di **Marcello Veneziani**



Il 15 febbraio di settant'anni fa il simbolo della civiltà cristiana d'Europa fu distrutto da una pioggia di 576 tonnellate di bombe sganciate da 227 fortezze volanti angloamericane

L'editore

Sangalli: "La prima riforma sia quella fiscale"



Mentre Renzi è al lavoro per formare il nuovo governo, Sangalli lancia una richiesta semplice: "La prima riforma sia quella fiscale" - a cura di Agenzia VISTA / Alexander Jakhnagiev

Mar, 18/02/2014 - 15:18

Sangalli a Renzi: "Il lavoro non si crea per decreto"



Sangalli lancia un messaggio netto al premier incaricato: "Il governo ci ascolti" - a cura di Agenzia VISTA / Alexander Jakhnagiev

Mar, 18/02/2014 - 15:16

La trattativa del premier incaricato. Il leader Ncd critica il Jobs Act e chiede un garantista alla Giustizia. Rebus Economia, sale Tabellini

Alfano, tre condizioni a Renzi

“Con noi mai la patrimoniale”. I grillini votano sì alle consultazioni

ROMA — Nessuna patrimoniale, la stessa maggioranza del governo uscente e un garantista alla Giustizia. Queste le condizioni poste da Alfano a Renzi. Sul programma oggi si svolge il primo incontro della maggioranza. Intanto prosegue il toto ministri: per l'Economia prende forza il nome del bocconiano Guido Tabellini. E ieri sera il web ha deciso: i grillini parteciperanno alle consultazioni.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 10

Le condizioni di Alfano a Renzi

“La maggioranza non può cambiare e se c'è la patrimoniale noi usciamo”

Cuperlo: garanzie sull'economia. Oggi vertice di coalizione

GIOVANNA CASADIO

ROMA — La consultazione più spinosa Renzi la lascia alla fine. Nel primo giorno da premier incaricato, alle prese con il difficilissimo puzzle della costruzione di un governo di cambiamento con la stessa maggioranza ereditata da Letta, il segretario democratico deve vedersela con i “paletti” piantati da Angelino Alfano. Il leader del Nuovo centrodestra chiarisce subito che niente è scontato. E se il governo nascerà perché saranno rispettate alcune condizioni di programma. Per cominciare, «mai la patrimoniale: se si ha in mente di farla, Ncd non entra in questo governo». E mai un esecutivo spostato a sinistra o di centrosinistra, dice Alfano, soddisfatto perché «è emerso abbastanza chiaramente che Vendola non c'è. Primo scoglio superato». E ottiene che questo pomeriggio si tenga un tavolo della maggioranza sull'agenda del nuovo governo.

Renzi acconsente e tratta, sicuro che tra 48 ore ci sarà il patto di programma e la squadra. E una giornata senza fine per il premier incaricato. Nella sala del Cavaliere a Montecitorio, accompagna-

to da Graziano Delrio e Lorenzo Guerini, il segretario dem inizia con le consultazioni dei “piccoli” (il Centro democratico di Tabacchi e Pisicchio, il Psi di Nencini, i Popolari per l'Italia, Gal e Scelta civica, Fratelli d'Italia) e prosegue con la Lega e Sel di Vendola. Avrà il governo di Renzi una maggioranza uguale a quella del passato governo, con l'eccezione di una apertura di Gal. Con la Lega distanza assoluta. Matteo Salvini, il segretario del Carroccio, dichiara: «Non siamo d'accordo praticamente su niente. Un confronto interessante e utile da cui esco preoccupato». Sull'euro e Bruxelles è scontro, e i leghisti alzano i toni anche sul federalismo: «Se Renzi riaccentra, la guerra sarà totale». Il “no” a Renzi viene anche da Vendola: «Faremo un'opposizione non faziosa, ma per Sel le larghe intese complete o miniaturizzate non sono una risposta ai problemi del paese». Il M5S tesse è fino all'ultimo indeciso se andare o meno alle consultazioni: decide il web per il sì, Grillo oggi incontrerà Renzi.

C'è il tempo tra un incontro e all'altro anche per un faccia a faccia con Gianni Cuperlo, il leader della minoranza dem che annun-

cia a sua volta un documento di programma e chiede garanzie sull'economia. Oggi è la giornata cruciale: alle 10 è fissata la consultazione con Berlusconi alla guida della delegazione di Forza Italia, che parla di opposizione responsabile. Quindi il Pd, con cui fare il consuntivo. Il ministro Delrio è ottimista: «Stiamo lavorando bene sul programma, e per la parte che mi riguarda sarà terminato entro il fine settimana. Non sarà una crisi lunga, alla tedesca, ed è importante che tutti i componenti la coalizione prendano gli impegni di fronte agli italiani». Ottimismo anche di Tabacchi, leader del Centro democratico, per il quale «il governo Renzi è assolutamente utile per la dimensione di speranza che ha creato nel Paese e per la prospettiva di legisla-



ra che si dà». Bene l'avvio della nuova fase, per Nencini. Qualche problema in più con Casini: i Popolari per l'Italia scioglieranno la riserva solo dopo un altro confronto con Renzi. Mentre il segretario di Scelta civica, Stefania Giannini garantisce: «Ci mettiamo la faccia e la responsabilità». A sera Renzi lascia Montecitorio e, a piedi, va al Nazareno, la sede del Pd. Ancora riunioni e incontri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra,
il titolo dedicato a Renzi
ieri sulla prima pagina
del *Financial Times*

Lo scoglio del ministro dell'Economia Resta sul tavolo la carta Delrio

È ancora stallo, ma il segretario punta alla scelta di un politico
A sorpresa Renzi incontra D'Alema. Martina verso l'Agricoltura

Le altre caselle

Per il dicastero della Giustizia resta favorita Livia Pomodoro

ROMA — Sullo sfondo delle consultazioni, in corso fino a stamattina, c'è un invitato di pietra. Il ruolo chiave di ogni governo, l'ingombrante assenza che per ora i molti contatti non sono riusciti a colmare: il ministro dell'Economia. Ufficialmente il nome non c'è e per ora si contano solo rifiuti e riluttanza. Qualcuno, in ambienti renziani, fa filtrare l'indiscrezione che un nome ci sarebbe, coperto e diverso da quelli fatti finora. Una carta nascosta, che Renzi avrebbe intenzione di giocare all'ultimo minuto. Ma ancora ieri sera lo stesso presidente incaricato, nei suoi colloqui privati, negava di avere trovato una soluzione per quella casella così delicata. I nomi che ricorrevano, nelle conversazioni con Gianni Cuperlo e con altri esponenti politici che chiedevano lumi, erano sempre i soliti. A partire dal trittico composto, a «destra», dall'ex rettore della Bocconi Guido Tabellini, sul versante più a «sinistra» dal presidente dell'Istat Pier Carlo Padoan e, in posizione mediana, da Lucrezia Reichlin. La quale, però, ha già espresso qualche perplessità sulle prospettive politico-economiche dell'esecutivo e non sarebbe neanche particolarmente gradita a Renzi. A questi tre nomi, si aggiunge una carta di riserva. Perché,

come dicono in molti, «il ministro dell'Economia è il riferimento diretto del premier e deve essere di sua stretta fiducia». Di qui il nome che ricorre con maggiore frequenza: Graziano Delrio. Ovvero, l'uomo che più di tutti sta lavorando insieme a Renzi alla squadra di governo e al programma. Delrio, in realtà, è medico endocrinologo, oltre che ex ministro per gli Affari regionali. Ma sarebbe la soluzione giusta, in assenza di un tecnico, proprio per fornire a Renzi garanzie politiche (Romano Prodi ed Enrico Letta sembrano irraggiungibili). A meno che non esca fuori un altro nome tecnico. Tra quelli già noti, si torna a parlare di Franco Bernabè, dato anche allo Sviluppo economico. Ruolo per il quale si parla anche di Mauro Moretti, in corsa pure per il Lavoro. Per quest'ultima casella, però, il favorito sembra ora Tito Boeri.

Si lavora anche al numero dei ministeri e alla loro struttura, con accorpamenti e spaccettamenti. Si parla di separare le deleghe di Tesoro da Finanze. Per quest'ultimo incarico, un papabile potrebbe essere il presidente della Cassa di Risparmio di Roma e dei prestiti Franco Basanini. Nella squadra potrebbe esserci anche un ministero made in Italy: il candidato è Luca Cordero di Montezemolo, che ieri ha detto di non avere «alcun commento» da fare in proposito.

Una volta stabilita la casella dell'Economia, il resto verrà a cascata. Anche per questo l'incertezza è grande. All'Interno sembra ancora forte Angelino

Alfano. Se così non fosse, potrebbe arrivare Dario Franceschini, che però vorrebbe la Cultura. Per la Giustizia resta favorita Livia Pomodoro, ma sono possibili anche Guido Calvi e l'ex ministro Paola Severino.

Il Nuovo centrodestra punta a riconfermare Maurizio Lupi e Beatrice Lorenzin. Alla Difesa il nome più forte è quello di Roberta Pinotti. L'ex ministro Mario Mauro le contende il posto, ma potrebbe anche finire agli Affari europei. Qualche turbolenza arriva dai centristi. Lorenzo Dellai, capogruppo dei popolari Per l'Italia alla Camera (che hanno lasciato Scelta civica) nega di essere in corsa, anche se c'è chi lo dà all'Istruzione. Quanto a Sc, la candidata ufficiale è la segretaria Stefania Giannini. Ma non è detto che alla fine sia lei la prescelta. Anche perché, a scegliere, alla fine sarà Renzi.

La minoranza del Pd ufficialmente non chiede nulla. È probabile che Andrea Orlando resti al ministero dell'Ambiente. E che all'Agricoltura arrivi Maurizio Martina. Quanto alla Cultura, si è detto di Franceschini, politico e scrittore, fortemente interessato. Ma alla fine si registra anche l'incontro di Renzi con Massimo D'Alema, nonostante sia stato una delle vittime illustri della sua campagna di rottamazione. L'ex líder máximo avrebbe chiesto la riconferma nel dicastero della Cultura di Massimo Bray, direttore di ItalianiEuropei.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Costituzione**L'articolo 92
e i funzionari onorari**

✓ Per l'articolo 92 della Costituzione i ministri sono nominati con decreto del capo dello Stato su proposta del presidente del Consiglio. Come il premier, sono funzionari onorari dello Stato: sono retribuiti ma non svolgono la loro attività come professione

**L'articolo 93
e il giuramento**

✓ Secondo l'articolo 93 della Carta, i ministri prestano giuramento nelle mani del capo dello Stato. Possono essere scelti tra i parlamentari o al di fuori delle Camere. Non c'è incompatibilità di appartenenza a una Camera, dopo la nomina

**I titolari di dicastero
e gli ultimi esecutivi**

✓ Il governo guidato da Mario Monti (in carica dal 16 novembre 2011 al 28 aprile 2013) era composto da 17 ministri, mentre il governo di Enrico Letta (in carica dal 28 aprile 2013 allo scorso 14 febbraio) ne contava inizialmente 21

Le ipotesi in campo

**Graziano Delrio**

Agli Affari regionali con Letta, il suo nome resta tra quelli in corsa per via XX settembre

**Guido Tabellini**

Economista, ex rettore della Bocconi, è un altro papabile per il ministero dell'Economia

**Mauro Moretti**

Amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato, potrebbe andare al Lavoro

**Angelino Alfano**

Leader del Ncd, vicepremier e ministro dell'Interno con Letta, manterrebbe il Viminale

**Andrea Orlando**

Deputato del Pd, ministro all'Ambiente con Letta: con Renzi manterrebbe l'incarico

**Beatrice Lorenzin**

Ministro di Ncd alla Salute con Letta, anche lei dovrebbe restare al ministero

**Roberta Pinotti**

Sottosegretario pd alla Difesa, potrebbe ora arrivare alla guida del ministero

**Maurizio Martina**

Il sottosegretario pd alle Politiche agricole passerebbe alla guida del ministero

**Maria Elena Boschi**

Deputata, il suo nome è dato alle Riforme, materia di cui è responsabile per il Pd

**Livia Pomodoro**

Giurista, presidente del Tribunale di Milano, in corsa per il ministero della Giustizia

**Maurizio Lupi**

Ministro di Ncd ai Trasporti e alle Infrastrutture con Letta, resterebbe al suo posto

**Franco Bernabè**

Banchiere e dirigente, ex ad Telecom, potrebbe andare allo Sviluppo economico

**Emma Bonino**

Storica esponente radicale, ministro degli Affari esteri, resterebbe alla Farnesina

**Mario Mauro**

Senatore dei popolari Per l'Italia, alla Difesa con Letta, in quota agli Affari europei

**Stefania Giannini**

Linguista e glottologa, senatrice di Scelta civica, è tra i candidati all'Istruzione

**Dario Franceschini**

Ex segretario del Pd, ai Rapporti con il Parlamento con Letta, in quota Cultura

L'anniversario Letta e il governo uscente al vertice (sottotono) con la Santa Sede per celebrare i Patti Lateranensi

Il Vaticano apre a Renzi: speriamo, con l'aiuto di Dio

Le parole del segretario di Stato
Napolitano oltre un'ora all'incontro
Poi dice: ho troppe cose per la testa

Il programma

Parolin: il programma
è impegnativo

ROMA — «Il nostro auspicio è che possa realizzare il programma, mi sembra sia un programma molto impegnativo ma spero che con l'aiuto di Dio ci riesca». Il segretario di Stato Vaticano Pietro Parolin lascia l'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede al termine della tradizionale cerimonia celebrativa dei Patti Lateranensi, visibilmente disteso e fiducioso «nonostante i problemi, che ci sono». Per Parolin è il primo bilaterale Italia-Vaticano, dopo la nomina a capo della diplomazia di papa Francesco. A Palazzo Borromeo — dove ha incontrato le più alte autorità italiane a cominciare dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dai presidenti di Senato e Camera, Piero Grasso e Laura Boldrini, e il presidente del Consiglio dimissionario, Enrico Letta — il segretario di Stato ha lo sguardo rivolto al futuro e dà un incoraggiamento per l'esecutivo nascente del premier incaricato Matteo Renzi. Tutto avviene però in modo diverso rispetto alle liturgie del passato. Non c'è proprio nessuna aura di incenso e di benedizione, si respira semmai un'atmosfera da apertura di credito.

«Siamo contenti — ha spiegato Parolin — abbiamo parlato soprattutto del Paese, dei suoi problemi e delle sue molte potenzialità. Il tes-

suto Italia tiene, ci sono famiglie e giovani che danno un contributo fondamentale allo sviluppo e al futuro del Paese». Quindi lei è ottimista? «Il cristiano deve essere sempre ottimista. Naturalmente ci sono delle difficoltà, ma c'è anche solidità che dà speranza». Quanto agli impegni del futuro governo, ha sottolineato, «abbiamo parlato dell'importanza di dare un sostegno alla famiglia e al lavoro».

Il ricevimento quest'anno — era il primo vertice a Palazzo Borromeo del pontificato di Bergoglio — è stato un po' sottotono rispetto agli anni precedenti, con l'Italia che si è presentata con un governo a fine corsa. Per questo, nel bilaterale tra le due delegazioni, non si sono affrontate pratiche da risolvere, né questioni particolarmente specifiche del rapporto Stato-Chiesa. A Enrico Letta, accompagnato dai ministri Alfano, Bonino e Patroni Griffi, la delegazione ecclesiastica (con Parolin sedevano, per il Vaticano, il sostituto Angelo Becciu e il «ministro» degli esteri Dominique Mamberti e, per la Conferenza episcopale italiana, il presidente Angelo Bagnasco e il neosegretario Nunzio Galantino) non ha mancato di esprimere apprezzamento per il lavoro svolto, mettendo poi l'accento sui temi più urgenti per la Chiesa: appunto, «famiglia e lavoro».

Il presidente Napolitano si trattiene a lungo in ambasciata, resta oltre un'ora. E nei

colloqui avrebbe sottolineato quella che considera una necessità: che anche nei discorsi programmatici del futuro premier e dei rappresentanti del nuovo governo venga sottolineata l'importanza del rapporto e della collaborazione tra Stato e Chiesa. All'uscita a chi gli chiede commenti sulla situazione si limita a rispondere: «Ho troppe cose per la testa». Anche Letta resta a lungo. Ma i giochi in questo momento si stanno facendo altrove: lo stesso Renzi, pur invitato al ricevimento come segretario del Pd, non si presenta. Naturalmente è impegnato dalle consultazioni per il nuovo esecutivo. Ma non presenziare è stato comunque un atto di cortesia istituzionale nei confronti del premier uscente, Letta.

Da Oltretevere, comunque, dove pure l'Osservatore Romano aveva manifestato perplessità sulle modalità della «staffetta» di governo, si guarda ormai con toni di apertura ai risultati che potrà portare la futura esperienza di governo del premier incaricato. Ieri sera insomma è apparso chiaro che Renzi, pur come scommessa sul futuro, ha messo a segno un punto, nonostante l'assenza. E se è noto il desiderio di papa Francesco di tenere la Santa Sede lontano dalle beghe della politica italiana, si guarda comunque con curiosità e interesse al cambiamento imposto da Renzi.

M. Antonietta Calabrò

 [maria_mcalabro](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

I Patti Lateranensi

L'11 febbraio 1929 Benito Mussolini, allora capo del governo, firma in Vaticano i Patti Lateranensi, siglati per la Santa Sede dal cardinal Pietro Gasparri, segretario di Stato. Si ristabiliscono così i rapporti fra Italia e Santa Sede e nasce lo Stato della Città del Vaticano. Il rapporto tra Stato e Chiesa

era precedentemente disciplinato dalla cosiddetta «Legge delle guarentigie», approvata dal Parlamento dopo la presa di Roma, ma non riconosciuta dalla Chiesa

Il Concordato

Il 3 giugno 1985 l'allora premier Bettino Craxi e il cardinale Agostino Casaroli siglano l'accordo di revisione del Concordato che regola i rapporti tra Italia e Santa Sede, stipulato il 18 febbraio 1984

A Palazzo Borromeo



Il ricevimento L'incontro di ieri all'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede



Segretario di Stato Monsignor Pietro Parolin ricopre l'incarico da ottobre 2013



Il colloquio

Il presidente della Cei, Angelo Bagnasco, con il premier Enrico Letta

L'altolà di Berlusconi sulle riforme

“Subito l'Italicum, il Senato viene dopo”

Il Cavaliere dice no alla fiducia, ma guida l'apertura di Gal

Oggi l'ex premier rimetterà piede in Parlamento dopo la decadenza per incontrare Renzi

Dopo la Sardegna scatta l'allarme amministrativo: un sondaggio prevede la debacle azzurra

CARMELO LOPAPA

ROMA — *Pacta sunt servanda*, è lo slogan con il quale questa mattina Silvio Berlusconi si ripresenterà al cospetto di Matteo Renzi. Rimette piede in Parlamento per la prima volta dopo il 27 novembre. Aveva promesso a sé stesso di non farlo mai più, dopo la decadenza votata dal Senato. Lo farà, invece, e con grande soddisfazione: torna a Montecitorio (per di più nella Sala del Cavaliere) dopo le consultazioni al Colle di sabato, per il secondo faccia a faccia in un mese (era il 18 gennaio) col leader Pd, nel frattempo incaricato premier.

Il Cavaliere è rientrato ieri pomeriggio a Palazzo Grazioli dopo il pranzo a Milanello con la squadra e dopo aver ricevuto la notizia del divorzio con Veronica. Raccontano che guardi già con minore simpatia alla scalata al governo di Renzi, complici le lunghe trattative per la sua formazione. «Non mi sta piaciendo per nulla come si sta muovendo Matteo, assistiamo a nuova sospensione della democrazia, trame ordite nel chiuso dei palazzi romani» è la linea che ha dettato nel *briefing* serale ai capigruppo Romani e Brunetta (con i quali si presenterà alla Camera stamattina) e con

Giovanni Toti, tra gli altri. A Renzi il leader di Forza Italia confermerà la piena disponibilità a sostenere le riforme. E non solo quelle istituzionali. Ma porrà alcune condizioni, suggerite dai consiglieri più fidati. Prima: la legge elettorale va affrontata subito dopo il voto di fiducia in Parlamento, con un esame a oltranza alla Camera finché il testo non sarà approvato. Evitare melina e ulteriori rinvii sull'Italicum, insomma. Seconda: in aula dovrà arrivare l'accordo già chiuso dai due leader un mese fa, senza concessioni alle richieste di Alfano per rivedere ad esempio le soglie di sbarramento. Ieri pomeriggio un'indiscrezione non confermata ha destato allarme al quartier generale berlusconiano, quella cioè che l'emendamento alla legge elettorale del democratico Lauricella — e finalizzato ad agganciare la riforma a quella che modifica il Senato — sarebbe stato fatto proprio dal futuro premier. Vorrebbe dire congelare tutto per almeno un paio d'anni. «Inaccettabile» per Forza Italia. Se Berlusconi riceverà stamattina garanzie su questi due punti, allora verrà confermata piena disponibilità sul resto. «Vedremo che riforme economiche porterai in aula, quella sul lavoro e sul fisco, e le valuteremo, da opposizione responsabile» sarà l'apertura di credito. Alla gittata al 2018 il Cavaliere non vuole nemmeno pensare, convinto com'è che «dureranno poco, già si capisce: entro un anno si vota». Ma nessuno scherzetto sulla fiducia, smentite le voci di una possibile astensione forzista.

Storia a sé fanno invece gli undici senatori di centrodestra accomunati dalla sigla Gal (Grandi autonomie e libertà). Nella consultazione con Renzi, ieri mattina, il capogruppo Mario Ferrara,

che portava in dono *Il giorno della civetta* e il pamphlet *Allegro ma non troppo*, ha spiegato che «al nostro interno c'è una certa dialettica, che sarà sviluppata con attenzione nei prossimi giorni, una volta letto il programma e sentito il governo in Parlamento». E sulle loro istanze, ha aggiunto il suo vice Vincenzo D'Anna, «sia Renzi sia Delrio hanno manifestato non solo interesse ma un'assonanza di visione». Assai variegata la compagine. Ferrara, con Giovanni Mauro e Lucio Barani, rispondono a Berlusconi e si muoveranno di conseguenza. Fanno capo a Nicola Cosentino e al suo Forza Campania (e indirettamente a Verdini) D'Anna, Antonio Milo e Pietro Langella. I due Scavone e Compagnone sono dell'Mpa di Lombardo e con l'ex leghista Davico hanno già votato la fiducia a Letta. Infine, Giulio Tremonti. Non è passata inosservata la colazione in piazza San Lorenzo in Lucina del duo Verdini-Cosentino (ripreso da *ilfattoquotidiano.it*), proprio un paio d'ore prima che il Gal andasse dal premier. «Con molta probabilità quella decina diventerà un'utile riserva di caccia di Renzi per eventuali tempi duri» ragiona un senatore forzista di lungo corso.

Nel partito intanto, dopo la batosta in Sardegna, è allarme rosso in vista delle amministrative del 25 maggio. Un sondaggio recapitato a Berlusconi dà per persi quasi tutti i 27 capoluoghi in cui si voterà. In sede, prima riunione della Commissione enti locali presieduta da Matteoli e composta da Abrignani e Napoli tra gli altri. Hanno deciso che tutti i sindaci uscenti forzisti saranno ricandidati (con l'eccezione forse di Pescara). Ma ora bisognerà correre ai ripari stringendo ovunque alleanze con leghisti e alfaniani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le condizioni

1

LEGGE ELETTORALE

Berlusconi chiede a Renzi che la legge elettorale venga discussa a oltranza e approvata già la prossima settimana, subito dopo il voto di fiducia al suo governo

2

NO ALLE MODIFICHE

Nessuna delle modifiche proposte dal Ncd dovrà essere accolta. Tanto meno l'aggancio della riforma elettorale a quella del Senato. È la seconda condizione posta

3

RIFORME ECONOMICHE

Berlusconi confermerà la disponibilità a sostenere le riforme economiche per "senso di responsabilità", a patto (ed è la terza condizione) che siano di impronta liberale



Silvio Berlusconi con Paolo Romani al Colle. Oggi saranno a Montecitorio

FOTO: AFP

Lavoro, l'inserimento
sarà più flessibile

Pogliotti e Tucci ► pagina 6

Contratto a tempo più semplice

Nel Jobs Act c'è anche l'ipotesi di assunzione senza causale per un tempo più lungo

Pacchetto lavoro

Non c'è solo l'inserimento senza art. 18 per tre anni: prevista anche la riforma degli istituti attuali

Nodi da sciogliere

Il contratto prevalente potrà applicarsi a tutti o agli under 30 o solo alla prima assunzione

VERSO LA CHIUSURA

Possibile la revisione della gamma dei contratti con l'abrogazione del lavoro a chiamata (jobs on call) e del lavoro ripartito (job sharing)

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

ROMA

■ Tre ipotesi per applicare il contratto di inserimento a tutele crescenti che sterilizza per i primi tre anni l'articolo 18. Utilizzarlo per la sola prima assunzione e per i disoccupati di lunga durata, oppure per i giovani fino a 35 anni, in alternativa estenderlo a tutti i nuovi contratti indipendentemente dal numero di rapporti di lavoro precedenti e a prescindere dall'età del lavoratore.

I tecnici incaricati dal premier in pectore Matteo Renzi, nella bozza di Jobs act, stanno vagliando ancora le tre ipotesi per valutare le conseguenze sulle altre forme di flessibilità. Se si dovesse optare per un contratto di inserimento in forma "soft", ovvero limitato alla prima assunzione e a quelle dei disoccupati da oltre 12 mesi, potrebbe scattare un'ulteriore semplificazione del contratto a termine, estendendo fino alla durata massima di 36 mesi la possibilità per l'imprenditore di ricorrere a questo strumento senza indicare le ragioni dell'apposizione di un termine (la cosiddetta acausalità). Qualora, invece, si optasse per un intervento generalizzato, ovvero per un contratto a tutele crescenti sempre applicabile, il contratto a termine non sarebbe toccato limitandone l'utilizzo alle ipotesi tassativamente indicate dalla legge, ovvero alla sostituzione per malattia, o maternità, ai picchi di lavoro stagionale. In ogni caso, un'eventuale modifica dei contratti a termine - fanno sape-

re fonti della segreteria del Pd - dovrebbe essere oggetto di un confronto con le parti sociali. Tra le ipotesi c'è anche quella di intervenire sul cosiddetto contingentamento, cioè la percentuale di assunzioni dei lavoratori a termine rispetto alla quota di lavoratori assunti a tempo indeterminato, ponendo un limite per legge (oggi il tetto è affidato ai contratti).

Uno degli obiettivi del Jobs act è quello di favorire le nuove assunzioni standard semplificando gli istituti contrattuali, dopo l'irrigidimento operato dalla legge Fornero. Del resto gli ultimi dati del ministero del Lavoro evidenziano come durante l'ultimo anno di crisi siano cresciuti i soli contratti a termine acausali, mentre per tutte e altre tipologie si registrano variazioni negative.

L'introduzione di un nuovo contratto di inserimento potrebbe portare all'abrogazione del lavoro a chiamata (job on call) e del lavoro ripartito (job sharing) o al loro accorpamento con i voucher - innalzando il valore del buono lavoro da 5mila a 8/10mila euro - per creare un nuovo istituto sul modello dei mini Jobs tedeschi. Le collaborazioni a progetto potrebbero scomparire (visto l'alto numero di contenzioso che generano) con il ripristino delle collaborazioni coordinate e continuative "genuine". La presunzione di subordinazione per le partite Iva, invece, resterebbe confermata nei casi di monocomittenza e reddito basso. Ovviamente resta da capire come il testo del Jobs act, una volta perfezionato, uscirà dal confronto con i possibili alleati di governo, tenendo conto che proposte analoghe sul lavoro sono state già presentate dal Nuovo centrodestra e da Scelta civica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Assunzioni standard in calo**L'ANDAMENTO DEI CONTRATTI**

Valori assoluti e variazioni percentuali

	2010 valori assoluti	2011 valori assoluti	Diff. % su 2010	2012 valori assoluti	Diff. % su 2011	2013 (9 mesi) valori assoluti
Tempo Indeterminato	1.848.009	1.835.910	-0,7	1.779.951	-3,0	1.210.521
Tempo Determinato	6.503.219	6.569.729	1,0	6.524.288	-0,7	4.993.575
Apprendistato	306.777	296.180	-3,5	278.153	-6,1	187.801
Contratti di Collaborazione	872.803	890.546	2,0	794.392	-10,8	505.635
Altro	655.317	843.016	28,6	868.175	3,0	435.664
TOTALE	10.186.125	10.435.381	2,4	10.244.959	-1,8	7.333.196

Fonte: Ministero del Lavoro

CONTRATTI A TERMINE

Due opzioni per il contratto a termine: se verrà generalizzato l'utilizzo del contratto d'inserimento non ci saranno modifiche, se si restringerà l'applicazione dell'inserimento si ipotizza un'estensione dell'acausalità a 36 mesi

CO.CO.CO.

Per le collaborazioni a progetto si ipotizza un superamento con il passaggio alle collaborazioni coordinate e continuative "genuine". La presunzione di subordinazione per le partite Iva resta per monocommittenza e basso reddito.

VOUCHER

Per lavoro a chiamata e lavoro ripartito si ipotizza la cancellazione o, in alternativa, l'accorpamento con i voucher (alzando l'importo da 5mila a 8-10mil euro) per creare un unico istituto sulla scorta dei mini jobs tedeschi.

>> **Tasse** Verso l'allineamento alla media europea pari al 24-25%

Il Fisco e le rendite

Nei piani un prelievo oltre la soglia del 20%

No alla patrimoniale

Taddei: nei progetti non c'è nessuna patrimoniale. Verso una revisione del sistema di tassazione sul risparmio

Bond di Stato

I tecnici divisi sull'ipotesi di elevare al 20% l'imposta sugli interessi dei titoli di Stato

ROMA — La sinistra e la patrimoniale, una tentazione ricorrente. Richiamo irresistibile, declinato in mille forme, dall'accademica «equità redistributiva» fino al sinistro slogan «anche i ricchi piangano». Inevitabile quindi che, a sinistra, fioriscano le aspettative sulla patrimoniale del governo Renzi. In prima fila il segretario della Cgil, Susanna Camusso, che chiede esplicitamente al premier incaricato di farne un punto qualificante del programma di governo. Pressioni ed aspettative che hanno indotto ieri il responsabile Economia del Pd, Filippo Taddei, a uscire allo scoperto per affermare che nei progetti di Renzi non c'è «nessuna patrimoniale». Aggiungendo però che quello su cui si sta ragionando è un innalzamento della tassazione sulle rendite finanziarie compensata da una riduzione del prelievo sul lavoro, Irap e Irpef. Niente stangata sul patrimonio immobiliare e sulle grandi ricchezze quindi, mentre potrebbe esserci un inasprimento delle imposte sulle rendite. Vediamo meglio.

Il programma economico di Renzi al quale sta lavorando un ristretto staff di esperti come Filippo Taddei, Yoram Gutzgeld e Marco Carrai, potrebbe contemplare un allineamento delle aliquote fiscali sulle rendite finanziarie (Bot esclusi, ndr) a livello della media europea (circa il 25%), cominciando con un paio di punti in più rispetto al 20% attuale. Sugli immobili potrebbe invece esserci al massimo una semplificazione del barocco sistema Imu-Iuc-Tasi-Tari.

Sulla patrimoniale molto si è ragionato e discusso anche perché alcuni sponsor di Renzi con forti legami internazionali come il finanziere Davide Serra, il supermanager di Luxottica Andrea Guerra e il numero uno dell'Eni Paolo Scaroni, non hanno fatto mistero di guardare con favore a quella imposta una tantum che il Fmi in un famoso paper aveva quantificato nel 10%. Matteo Renzi in questo ultimo periodo, quando ha capito che stavano maturando i tempi per una sua scesa in campo, ha discusso a lungo con i suoi amici-consulenti se fare ricorso a una patrimoniale straordinaria per abbattere il debito pubblico o se era meglio lasciare perdere. Alla fine sembra prevalere questa seconda ipotesi. Del resto, basterebbe andare a rivede-

re una recente puntata di Porta a Porta con Renzi e Scaroni. L'amministratore delegato dell'Eni a un certo punto suggerisce l'idea di una patrimoniale e anche l'introduzione della tassa di successione visto che l'Italia, unico Paese dell'area Ocse, l'ha sostanzialmente eliminata dai tempi di Berlusconi. Renzi ha fatto orecchie da mercante, evitando risposte e commenti.

Al di là del fascino egualitario della patrimoniale, il pragmatico Renzi sembra sia stato convinto da chi è entrato nel concreto. I ragionamenti di base sono i seguenti: alla fine la patrimoniale colpisce i risparmiatori medi, i grandi capitali sono tutti all'estero, quindi sarebbe un favore agli evasori. Nel merito poi di che patrimoniale si parla? Il modello Amato-Savona, cioè una botta da 400 miliardi, rischierebbe di uccidere la già debole economia. Una manovra soft, diciamo da 50 miliardi, non servirebbe a niente. Così come sembra perdere quota la privatizzazione del patrimonio immobiliare pubblico (cara al Pd che parlava anche qui di 400 miliardi di euro). I pragmatici renziani hanno fatto due conti e visto che in questi anni i Comuni hanno incassato non più di un miliardo. Anche qui inutile perdere tempo. «La dobbiamo finire con le operazioni straordinarie o i fantomatici gettiti da rientro dei capitali — taglia corto Taddei — ci vogliono coperture che perdurino nel tempo». E qui comincia il ragionamento sulle rendite finanziarie dove pescare nuove risorse per tagliare in modo strutturale il cuneo fiscale. Lasciamo per un momento da parte i titoli di Stato dove lo staff di Renzi non ha ancora raggiunto una decisione unanime: c'è chi pensa che il 12,5% andrebbe aumentato al livello del prelievo ordinario sulle altre rendite finanziarie, oggi il 20%; chi invece è contrario perché ritiene che sarebbe una partita di giro col Tesoro che dovrebbe aumentare i tassi sui titoli di Stato; chi media ipotizzando un aumento del prelievo solo sui grandi detentori di titoli. Infine ci sono esperti di sinistra, anche se non del giro renziano, come per esempio Maurizio Benetti, che fanno osservare come si tratterebbe di un autogol per il Pd perché a pagare sarebbero solo le famiglie che detengono appena il 10% dei titoli di Stato in

circolazione mentre il 90% è in possesso di banche, assicurazioni e società finanziarie che sono indifferenti a un eventuale aumento dell'aliquota secca perché per loro i redditi da capitale confluiscono nell'imponibile fiscale complessivo.

Quello che certamente andrebbe alzato, dicono gli uomini di Renzi, è il prelievo sulle altre rendite finanziarie (plusvalenze azionarie e obbligazionarie, dividendi, interessi sui depositi bancari) perché il 20% (di fatto è di più, considerando anche l'imposta di bollo e la Tobin tax) è ancora 4-5 punti sotto il livello medio di tassazione in Europa. Ma quanto frutterebbe un aumento dell'aliquota diciamo di due punti? Dipende dagli andamenti dei mercati, perché il prelievo si applica su plusvalenze e interessi, per definizione variabili. Ma al massimo si potrebbe arrivare a un miliardo un miliardo e mezzo, la metà dei 2,3 miliardi che varrebbe lo sconto del 10% sull'Irap. E soprattutto si chiuderebbe la forbice per cui sulla rendita si paga il 20% (il 12,5% sui titoli di Stato) mentre sui redditi da lavoro da un minimo del 23% a un massimo del 43%. Resterebbe poi da affrontare l'altra grande anomalia: l'evasione fiscale, con un'economia sommersa che in Italia ha un tasso doppio della media europea. Da ottobre scorso sono finalmente entrate in funzione le banche dati in grado di incrociare i redditi e le spese di tutti gli italiani e di entrare anche nei conti correnti per capire la sostenibilità dei consumi. Sarà sufficiente schiacciare un bottone per scovare i furbacchioni. Basta volerlo fare, hanno spiegato a Renzi.

Roberto Bagnoli
Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Redditi da capitale

LA TASSAZIONE IN ITALIA



20%

La nuova aliquota per il prelievo sulle plusvalenze da capital gain per partecipazioni non qualificate è salita dal primo gennaio 2012 dal 12,5% al 20%. In sintesi, la nuova aliquota si applica alle plusvalenze (e dividendi) realizzati a partire dal 1° gennaio 2012 su azioni, obbligazioni, fondi comuni d'investimento, Sicav, Etf, Etc, covered warrant, derivati, pronti contro termine, prestito titoli, depositi e conti correnti



12,5%

La tassazione su interessi, premi o altri proventi che derivano da titoli di Stato. È il caso, per esempio, di Bot, Btp, Cct. Ma anche dei titoli emessi dagli enti locali e dei titoli obbligazionari di organismi sovranazionali (Bei, Birs)



2 per mille

È il valore della cosiddetta mini-patrimoniale.

Si tratta di un prelievo che si applica non sugli interessi maturati sul capitale bensì sul patrimonio mobiliare in generale. Sono del tutto esenti fondi pensione, fondi sanitari, polizze vita ramo 1. Ma anche i conti correnti

E ALL'ESTERO

- Più una potenziale sovrattassa del 3 o 4%
- Ritenute alla fonte, applicate semplicemente come pagamento anticipato
- A certe condizioni i dividendi vengono tassati con aliquote progressive
- Le aliquote variano a seconda del livello di reddito
- Il 35% si applica sugli interessi in base al reddito
- L'aliquota al 12,5% è per titoli di Stato ed equiparati

Stati	Dividendo	Interesse	Redditi da capitale
Austria	25%	25%	25%
Francia	aliquote progressive applicabili da 0% a 45%	aliquote progressive applicabili da 0% a 45%	aliquote progressive applicabili da 0% a 45%
Germania	26,375%	26,375%	26,375%
Italia	20%	12,5%-20%	12,5%-20%
Polonia	19%	19%	19%
Regno Unito	10% / 32,5% 37,5%	10% / 32,5% 37,5%	10% / 32,5% 37,5%
Russia	9%	13%	13%
Spagna	21%	21%	21%; 25%; 27%

Fonte: Unicredit

D'ARCO

L'Ue apre all'Italia: flessibilità sul deficit

Il capo dell'Eurogruppo Dijsselbloem: «Possiamo concedere più tempo in cambio di un piano di riforme»

Numeri chiave

189

lo spread

Il differenziale dei rendimenti tra Btp e Bund è sceso sotto i 190 punti, ai minimi da giugno 2011

3,59%

i rendimenti

Quelli sui titoli di Stato italiani a dieci anni sono in caduta, grazie anche al calo dello spread

+0,09%

Borsa di Milano

Ieri Piazza Affari ha chiuso quasi invariata. A rendere incerto il clima alcuni dati negativi della Germania

3%

il limite

È il limite fissato dai Trattati per il rapporto deficit/Pil. Diversi paesi lo hanno sfiorato durante la crisi

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Torna il ballo del 3 per cento, gran rito contabile europeo che coniuga speranze e doveri di chi - come l'Italia - è affetto da patologie di bilancio e scarsa competitività. Jeroen Dijsselbloem lo rilancia con una prudente apertura di credito al governo Renzi, dice che l'Europa è in cerca di strumenti per rendere più compatibili sviluppo e rigore. «La Commissione Ue ha il potere di concedere più tempo - afferma il presidente dell'Eurogruppo - e, se necessario, imporre condizioni con altre riforme da adottare». Vuol dire che a Roma il nuovo esecutivo può pensar di barattare interventi strutturali con minori vincoli fiscali. Anche se non sarà un percorso semplice e privo di costi politici.

L'Italia ha messo in sicurezza il deficit, per il 2014 promette un rapporto col pil al 2,5% (2,7 secondo la Commissione). Il problema è la correzione effettiva e graduale dell'immenso debito, che Bruxelles vorrebbe superiore a 0,6 punti di pil nel 2014, ma che è di almeno lo 0,4 inferiore secondo la direzione Ecofin. I margini pratici di azione del governo sono «pressoché nulli», quindi per dare la scossa necessaria Renzi dovrebbe tagliare la spesa, o trova un coniglio nel cappello che potrebbe essere l'apertura di un negoziato con l'Ue, mettendo sul tavolo un programma di riforme sostanzioso e calendarizzato, da giocare in

cambio di una rigidità ridotta nella correzione del bilancio.

E' convinto che sia fattibile Antonio Tajani, commissario Ue per l'Industria. Il suo argomento è che il Patto di stabilità che impone il tetto del 3% di deficit sul pil «non è gestito da un computer; ci sono fattori attenuanti che vanno valutati». Può essere «interpretato in modo intelligente», in particolare modo «se l'Italia si presenta con riforme serie, e con un piano di tagli alla spesa e di investimenti per la crescita». A Germania e Francia, rileva, «nel 2003 è stato concesso». In realtà la questione, per quanto concreta, è più sfumata. Sia il commissario Ue per l'Economia, Olli Rehn, che l'olandese Dijsselbloem, sottolineano che l'Italia «è un paese profondamente europeista» e che si attendono che «rispetti gli impegni». Nelle parole del presidente dell'Eurogruppo emerge però una sfumatura diversa dal solito rigore. Spiega una fonte che a Bruxelles «si è consapevoli del fatto che un fallimento dell'impresa di Renzi potrebbe condurre il Bel Paese in un angolo dal quale sarebbe difficile uscire». Esiste dunque una misurata volontà di dare una mano, «ma è chiaro che tutto dovrebbe avvenire sotto il 3%». «Non conosciamo i piani di Renzi», sintetizza Dijsselbloem. Nella capitale europea danno tutti per scontato un arrivo del premier appena formato il governo. Mostrarsi

flessibili è un modo gentile per invitare a non mollare.

Anche il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha detto che «si può andar sopra il 3%, ma si pagano le conseguenze in termini di reputazione, credibilità e accesso ai mercati». L'ex direttore di Bankitalia ha rivendicato l'effetto della strategia del governo che ha portato una crescita «fatta in casa». Ora si aspetta che le previsioni invernali di Bruxelles siano migliori delle precedenti (crescita allo 0,7) e inferiori a quelle dell'Italia (1,1).

Dai numeri che vedremo martedì prossimo dipende molto del futuro del governo Renzi. «E' un uomo giovane e dinamico che può portare un vento nuovo nella politica italiana ed europea», ha detto a Youtem il presidente dell'Europarlamento, Martin Schulz. La Commissione è pronta ad ascoltare cosa ha in mente per le riforme, e sfruttare i margini possibili per aiutare il Paese e il corso che cambia. Nessuno vuole perdere l'Italia che ha bisogno di crescita e posti di lavoro. L'austerità «si può interpretare». Soprattutto alla vigilia del voto europeo.

Ieri su La Stampa



— L'ammorbidimento sulla spesa è anche una mossa europeista in vista del voto per Strasburgo

Saccomanni: se sforiamo il 3% la pagheremo

All'Ecofin torna il caso Italia. La Ue: se volete più tempo, riforme più dure

Il titolare del dicastero di via XX Settembre: "I capisaldi della nostra politica economica non sono in discussione"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES — L'Europa torna a guardare con ansia all'Italia, come non faceva più dal 2011 quando il dissesto dei conti italiani ad opera del governo Berlusconi-Tremonti innescò una speculazione contro l'euro che portò la moneta unica sull'orlo del baratro. Questa volta però l'attenzione non viene dallo stato delle nostre finanze pubbliche ma dalla possibilità, più volte evocata, che il nuovo governo di Matteo Renzi abbandoni la linea del rigore imboccata da Monti e mantenuta da Letta.

Se ne è discusso molto in margine ai lavori del consiglio dei ministri finanziari. Da una parte ci sono speranze che il nuovo esecutivo vari in tempi rapidi quelle riforme a costo zero che l'Ue ci chiede da anni: efficienza del sistema giudiziario, riforma della pubblica amministrazione, revisione del sistema fiscale, ristrutturazione del sistema di collocamento. Dall'altra c'è il timore che Renzi possa seguire la strada già imboccata dalla Francia, dalla Spagna e dall'Olanda: sfondare la soglia del tre per cento di deficit accettando di ritornare sotto procedura di infrazione, ridurre gli sforzi per tagliare il nostro enorme debito pubblico e chiedere uno o due anni di respiro prima di tornare entro i parametri del Patto di stabilità. A peggiorare la preoccupazione c'è la prospettiva che l'Italia sarà comunque tenuta, in base alle norme del Patto di stabilità rafforzato accettate da Tremonti, a ridurre il debito a tappe forzate a partire dall'anno prossimo: impresa prati-

camente impossibile se non dovesse cominciare fin da ora a invertire la tendenza.

Sul rispetto dei parametri, il commissario agli affari economici Olli Rehn era stato tassativo: il nuovo governo dovrà «affrontare il problema dell'alto livello del debito pubblico, continuare sulla strada delle riforme strutturali e mantenere le politiche di consolidamento di bilancio». Ieri dal presidente dell'eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, è venuta una lettura più possibilista: «il Patto di stabilità permette di dare più tempo agli Stati, se la Commissione europea ritiene sia necessario, aggiungendo ulteriori condizioni in termini di riforme aggiuntive». In altre parole, Bruxelles potrebbe forse accettare una deroga alla disciplina di bilancio, ma vorrebbe in cambio garanzie ferree sul completamento delle riforme che da tempo ci chiede per restituire competitività al Paese. E logicamente, su questo fronte, pretenderebbe di avere voce in capitolo: non siamo ad un commissariamento tipo troika, ma la direzione è quella.

Ieri il ministro Saccomanni, che ha avuto un colloquio a quattr'occhi con Rehn, ha cercato di calmare le apprensioni degli europei. «Adesso c'è il cambio di governo — ha spiegato — ma i capisaldi della nostra politica di bilancio non sono in discussione». Secondo il ministro dell'economia uscente, l'Italia non può comunque permettersi di sfondare i parametri di Maastricht: «Non si può sfiorare il tre per cento di deficit: non esiste una regola che impedisca di andare oltre quella soglia, ma se ciò avviene se ne pagano le conseguenze in termini di credibilità, reputazione, problemi sui mercati e di sanzioni comunitarie che possono diventare anche di carattere pecuniario». Ma l'Europa si chiede se chi gli succederà sulla poltrona del ministero condividerà questa interpretazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Acquisti dagli Usa sui titoli italiani spingono il differenziale ai minimi da giugno 2011 - Si stringe la forbice con i Bonos

Spread BTp-Bund sotto 190

Rendimenti dei decennali al 3,55%, livello più basso da 8 anni

■ Gli acquisti dei fondi internazionali, alla ricerca di rendimenti elevati e relativamente sicuri, hanno spinto il tasso dei BTp decennali al 3,55%, il minimo da otto anni, portando lo spread con il Bund a 189 punti base come a giugno 2011 e solo cinque in più dei Bonos spagnoli. Del flusso di liquidità hanno beneficiato comunque tutti i bond "periferici" ma non Piazza Affari, che invece ha chiuso praticamente invariata (+0,09% il Ftse Mib).

Servizi ► pagina 3

Tassi dei BTp ai minimi da 8 anni

I decennali scendono ancora e arrivano al 3,55%, lo spread raggiunge i 189 punti

Borsa cauta

L'euforia sui titoli di Stato non contagia Piazza Affari, che chiude in pareggio (+0,09%)

Il doppio volto della fiducia tedesca

Gli investitori finanziari in Germania vedono rosa il presente, ma grigio il futuro

LA CORSA CONTINUA

Prosegue il ribasso dei rendimenti italiani: non per un effetto-Renzi, ma per la ricerca di rendimenti da parte dei fondi

Maximilian Cellino

■ Tornano gli investitori statunitensi dopo la giornata festiva, tornano le indicazioni macroeconomiche in Europa come negli Usa, ma i mercati non cambiano rotta. Non riesce ad approfittare della situazione Piazza Affari, che chiude infatti praticamente invariata (+0,09% Ftse Mib) come alla vigilia e come gli altri listini europei. Fanno invece un altro passo in avanti i titoli di Stato italiani, con il rendimento del BTp a 10 anni che scende al 3,55% (di nuovo ai minimi degli ultimi 8 anni) e lo spread con il Bund pari scadenza a 189 punti (livelli visti per l'ultima volta nell'estate 2011).

Attribuire un simile movimento alle attese degli investitori per l'insediamento del governo Renzi sarebbe però in gran parte fuorviante. Non c'è dubbio, infatti, che l'ennesimo avvicinamento a Palazzo Chigi sia stato finora accettato di buon grado dalla comunità finanziaria. È però altrettanto evidente che l'ondata di acquisti sul reddito fisso riguarda invariabilmente tutta la

«periferia» europea, in costante avvicinamento rispetto al «centro» tedesco ormai da mesi: un fenomeno che gestori e strategist associano per lo più alla ricerca di strumenti dai rendimenti appetibili dove piazzare il denaro in fuga dai Paesi emergenti, teoria che i concomitanti progressi di Spagna (decennale al 3,50% ieri) e Portogallo (4,81%) non fanno altro che confermare.

Ieri né le mosse espansive a sorpresa della Banca del Giappone (che hanno propiziato il balzo di Tokyo e una nuova caduta dello yen e delle quali si parla in modo più approfondito sotto), né i dati macroeconomici sotto le attese provenienti da Germania (indice Zew) e Stati Uniti (indice Empire State sulle attività manifatturiere della regione di New York) sono riusciti a spostare significativamente l'inerzia dei mercati globali, che appare ancora una volta dominata dalle attese per le mosse delle Banche centrali.

Qualche considerazione interessante ai fini degli andamenti dei listini la si può però fare per i dati sulla fiducia degli investitori e analisti finanziari tedeschi. Il fatto che l'indicatore sulle prospettive future sia sceso a febbraio più del previsto (55,7 punti da 61,7 del mese precedente) e che invece la fiducia sulla situazione attuale sia cresciuta a 50 punti da 41,2 è stato spiegato in genere con la fiducia

(nell'immediato) in nuove misure espansive della Banca centrale europea (Bce) e con il contemporaneo timore generato sul medio termine dalla crisi degli emergenti e dei riflessi che questa può esercitare sull'export di Berlino.

Ma c'è anche chi offre una spiegazione di respiro più ampio: Barclays per esempio sostiene che la convergenza dei valori sulla situazione attuale e quelli sulle prospettive future sia un chiaro segnale dell'avvicinarsi del picco del ciclo economico, atteso nel secondo trimestre dell'anno quando la Germania dovrebbe registrare una crescita 0,6% rispetto ai tre mesi precedenti. Raccontata con questi toni la notizia sembrerebbe piuttosto nefasta per il Paese e in particolare per i partner europei, se non fosse che raggiungere la massima accelerazione non significa necessariamente che la fase di espansione debba esaurirsi immediatamente e lasciare spazio a una nuova recessione. E soprattutto che, come nota Bar-



clays, le ultime due occasioni in cui le indicazioni sulla situazione corrente dello Zew hanno oltrepassato quelle sulle aspettative future, cioè nel luglio 2006 e nell'agosto 2010, hanno rappresentato un ottimo segnale di acquisto sulle azioni tedesche, visto che nei 12 mesi successivi l'indice Dax ha guadagnato rispettivamente il 50% e il 17%.

Per avere qualche riprova occorrerà attendere probabilmente domani, quando saranno diffusi gli indicatori dei responsabili degli acquisti (Pmi) in Germania e nel resto d'Europa, e ancora lunedì prossimo quando sempre la fiducia delle imprese tedesche finirà sotto osservazione con l'indice Ifo. E forse ci sarà spazio per nuovi movimenti dell'euro, che ieri nel silenzio quasi completo è salito ai massimi dell'anno a 1,3750 dollari e si è quindi riavvicinato a livelli di guardia per l'export dell'Eurozona.

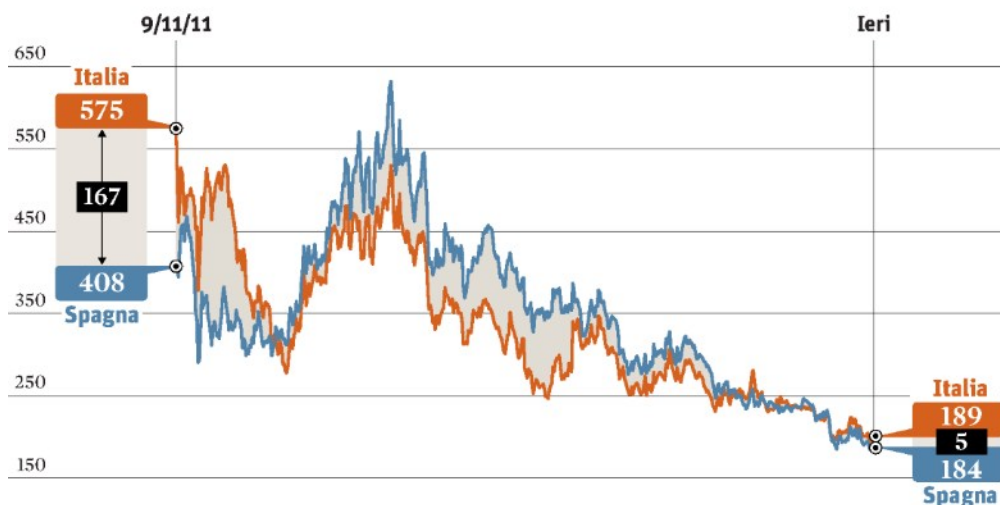
m.cellino@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento dello spread BTP-Bund e dei tassi

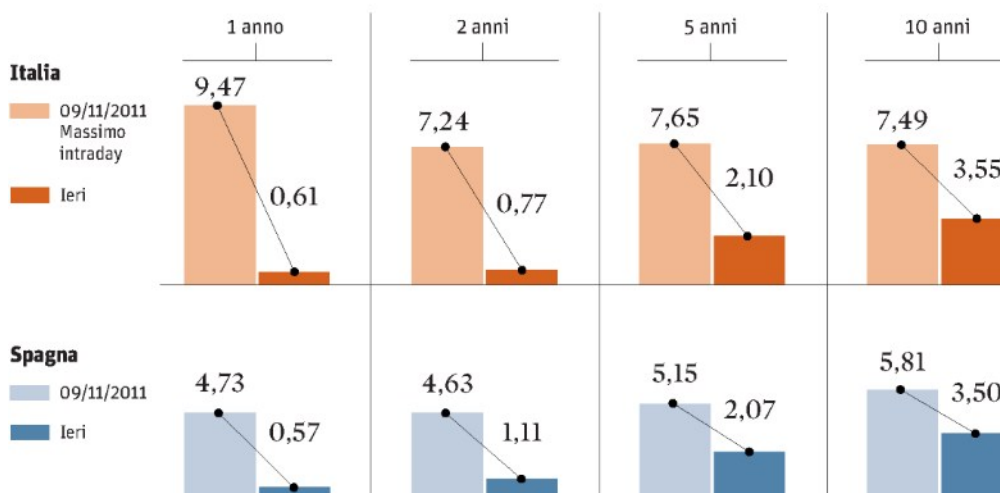
LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



I RENDIMENTI SUL MERCATO SECONDARIO

Dati in %



L'analisi

Gli autodafé
dei democratici

BARBARA SPINELLI

PER il modo in cui è stata consegnata, per le doppezze che l'hanno contraddistinta, per i regolamenti di conti con cui s'è conclusa, l'ascesa di Matteo Renzi alla guida del governo ha il sapore di certi cambi di guardia al Cremlino. Un esorbitante partito-Stato si fa macchina di potere, usa i propri uomini come pedine, li uccide politicamente se ingombrano, tradisce la parola data senza spiegazioni.

Il tutto avviene «a porte chiuse», come nel dramma claustrofobico di Sartre: lontano dal Parlamento, dalla prova elettorale che era stata assicurata, da una società che il partito-Stato non sa più ascoltare senza vedere, dietro ogni cittadino, l'inferno molesto di qualche populismo. La liquidazione di Enrico Letta è avvenuta in streaming, ma sostanzialmente fuori scena: secondo Carmelo Bene, questa è l'essenza dell'oscuro. Non sarà forse così, Renzi riuscirà forse a realizzare quel che promette: un piano lavoro entro marzo, soprattutto. Ma l'inizio incoraggia poco. Per la terza volta, in un Parlamento di nominati, il Pd designa per Palazzo Chigi un nominato.

È già accaduto in passato: basti ricordare il sotterraneo lavoro contro il governo Prodi, nel '98. E più di recente, in aprile, il tradimento di 101 parlamentari Pd che avevano giurato di votare Prodi capo dello Stato e in un baleno l'affossarono. Colpisce la coazione a ripetere il gesto violento, e a scordare subito i traumi lasciati dalle coltellate. Una famosa giornalista francese, Françoise Giroud, scrisse una volta: «Ogni capo politico deve avere l'istinto dell'assassino». Il coltello non è più un incidente. S'è fatto istinto, tendenza innata.

La cosa straordinaria, e solo in apparenza paradossale, è che la macchina del Pd cresce in potenza, man mano che organizza autodafé e perde i contatti con la società. Già da tempo ha smesso di identificarsi con la sinistra: parola da cui fugge, quasi fosse un fuoco che scotta e incenerisce. Già da tempo non si preoccupa di parlare in nome degli oppressi, degli emarginati, ed è mossa da un solo obiettivo: il potere nello Stato, attraverso lo Stato. Letta ha preparato il terreno, ma non guidava il Pd. Ora è un capo-partito a ultimare la metamorfosi: l'abbandono della rappresentatività, la governabilità che diventa movente unico, l'oblio della sinistra e della sua storia.

Ovvio che l'istinto a tradire si tramuti in normalità. Può darsi che Renzi cambi l'Italia in meglio, che renda lo Stato addirittura più giusto. Che non si spenga in lui la memoria del consenso popolare ottenuto alle primarie. Ma il come ancora non lo sappiamo, la coalizione è quella di ieri, e la macchia della defenestrazione di Letta gli resta appiccicata al vestito. Difficile dimenticarla. Difficile dimenticare le parole carpite lunedì a Fabrizio Barca. Il quale grosso modo ha detto questo: «C'è chi mi vuole ministro dell'Economia. Ma per fare che? Per imporre una patrimoniale di 400 miliardi di euro, cosa che secondo me va fatta e però non è nei piani?».

Questo svanire della sinistra è un fenomeno europeo diffuso, ma in Italia è particolarmente accentuato. Nell'Unione sono ormai undici i Paesi

governati da Grandi Coalizioni, in teoria non siamo molto diversi. Quel che è anomalo, nei connotati ideologici italiani, è il discredito profondissimo gettato sulla stessa parola sinistra, l'annebbiarsi della sua storia, del suo patrimonio, della sua vocazione alla rappresentanza. Altrove la sinistra classica, quella che dà voce ai deboli, possiede ancora uno spazio. Perfino laddove ha le tenebre alle spalle, come in Germania (la *Linke* è erede di un regime totalitario, nell'Est tedesco) non cancella d'un colpo quel che la lega alla società. Nel Congresso sull'Europa dello scorso fine settimana la *Linke* ha provato a cambiare la propria storia evolvendo, ha aperto all'Unione che esecrava. Ma il nome che porta non lo cambia.

Non così in Italia, dove la sinistra precipita dalle scale e si ritrova vocabolo non grato. È la vittoria postuma di Bettino Craxi ed è il lascito di Berlusconi, con cui il Pd di Renzi intende riformare la Costituzione. Della grande idea avanzata da Prodi negli anni Novanta — unire il solidarismo universalista cristiano e quello comunista — non resta che brace spenta.

La scomparsa della sinistra non significa tuttavia che siano scomparsi i mali che la giustificavano in passato: la questione sociale è di ritorno, la disuguaglianza di redditi e opportunità s'è estesa in questi anni di crisi, nessun Roosevelt è in vista che la freni. E la riduzione della disuguaglianza, secondo la classificazione di Norberto Bobbio, rimane il più antico e vivo retaggio della sinistra. È sperabile che il piano-lavoro di Renzi non sacrifichi per l'ennesima volta una lotta che deve essere di rottura, e non per motivi ideologici ma perché l'Italia è *rotta* da sofferenze e avvilitamenti. Che non lasci il proprio elettorato inerme, senza rappresentanza, e non ascolti solo quegli economisti politici che Marx chiamava «bravisicofanti del capitale», dediti «nell'interesse della cosiddetta ricchezza nazionale a cercare mezzi artificiosi per produrre la povertà delle masse».

Quel che sconcerta, nella presunta ansia modernista di Renzi, è la formidabile vecchiezza dei modelli prescelti: rifarsi oggi a Tony Blair vuol dire correre a ritro-



so nel tempo,
mettere i piedi
su orme che
setteannidicri-
si hanno coper-
to di sabbia. Se
le disugua-
glianze sono
aumentate ver-
tiginosamente,
se si parla oggi
di un 1% della
popolazione
che continua
imperturbato

ad arricchirsi e di un 99% di impoveriti (classi medie comprese), lo si deve alle destre più legate ai mercati ma anche alla *Terza Via* di Blair. Le ricette di Margaret Thatcher non morirono con il Nuovo Labour, e sopravvissero nella battaglia accanita contro un'Europa più unita e solidale. L'idea thatcheriana che «la società non esiste se non come concetto», che esistono «solo individui e famiglie con doveri e convinzioni», è interiorizzata dal Pd nel preciso momento in cui la realtà l'ha smentita e sconfitta.

L'*homo novus* di Firenze suscita grandi aspettative, ed è vero quel che dice: *leadership* non è una parolaccia. Ma fin dalla prime sue mosse, negoziando con il pregiudicato Berlusconi la legge elettorale, il leader ha fatto capire che la rappresentatività è un bene minore. Il suo Pd stenta a mediare fra società e Stato. È degenerato in «cartello elettorale stato-centrico», sostiene Piero Ignazi: è *parte* dello Stato anziché *controparte*; ha un potere che tanto più si dilata al centro, quanto più si sfilaccia il legame con gli iscritti, le periferie, la democrazia locale (Ignazi, *Forza senza legittimità*, Laterza 2012). Per questo l'odierno sviluppo partitocratico è solo in apparenza paradossale. Mandare in fumo l'eredità della sinistra — la lotta alla disuguaglianza, la difesa del bene pubblico — induce il Pd a trascurare l'arma principale evocata da Barca: la tassazione progressiva dei patrimoni più elevati (articolo 53 della Costituzione). L'economista Joseph Stiglitz fa calcoli più che plausibili, anche per l'Italia: «Se chi appartiene al primo 1 per cento incassa più del 20 per cento del reddito della nazione, un incremento del 10 per cento dell'imposta sul reddito (senza possibilità di sfuggirvi) potrebbe generare entrate pari a circa il 2 per cento del Pil del Paese».

Renzi punta sulla propria lontananza dai giochi partitici, sul successo che gli ha garantito la base. Ma quel che avviene nelle ultime ore rischia di vanificare la sua diversità: il Parlamento costretto a tacere sulle modalità bolsceviche della liquidazione di Letta, il cambio deciso «fuori scena», sono segnali nefasti. Torna alla ribalta la politica, ma impoverita democraticamente. Tornano i partiti; mentre i cittadini coi loro rappresentanti stanno a guardare. Come meravigliarsi che la società si radicalizzi, quando è la realtà a farsi sempre più radicale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRESCITA E IL TETTO AL DEBITO

Lo scambio che Renzi può fare in Europa

Riforme contro aiuti agli investimenti

di ANTONIO POLITO

Il Pd ha cambiato tutto in un anno, ma non la sua idea per uscire dalla crisi italiana: spera ancora nella clemenza dell'Europa per finanziare un po' di crescita in deficit. Già durante la campagna elettorale Pier Luigi Bersani scommise su una svolta a sinistra: i socialdemocratici in Germania e i socialisti in Francia avrebbero consentito più spesa e garantito più debito. Ma il sogno di avere in mano il passero dei conti pubblici e sul tetto il piccione della crescita, per usare una metafora a lui cara, non si è realizzato. Una volta al governo, la Spd ha sottoscritto il rigore europeo di Angela Merkel, e François Hollande ha preso la strada «neo-liberale» di forti tagli alla spesa.

Finora Matteo Renzi non ha dato segnali di aver appreso la lezione. Nella sua comunicazione è anzi riapparso, insieme con molti provvedimenti da finanziare con più spesa ordinaria, il proposito di violare il tabù del 3% di deficit, una specie di formula magica usata da tutti coloro che vorrebbero risolvere la crisi italiana sbattendo i pugni (quali?) sul tavolo di Bruxelles.

C'è da sperare che non sia questo il programma del nuovo governo. Si tratta infatti di una via senza uscita. L'Italia ha troppo bisogno di negoziare un percorso più lento di riduzione del suo immane debito (*fiscal compact*) per poter chiedere più deficit, che produce più debito. D'altro canto l'Europa sta per entrare in campagna elettorale, e di qui all'autunno, quando si insedieranno il nuovo presidente e la nuova Commissione, a Bruxelles non ci saranno neanche i tavoli dove sbattere i pugni.

C'è però una terza via, tra l'ubbidienza e la

ribellione, che il premier incaricato può seguire. Si basa su rigore in patria e politiche espansive su scala europea. Per non essere distruttivo, il rigore deve comportare una riforma della spesa pubblica, unico modo di liberare risorse nell'era del deficit zero. Intanto c'è da sperare che il cambio di governo non fermi i tagli «tecnici» della *spending review* di Carlo Cottarelli. Ma serve anche qualcosa di più politico: togliere a corporazioni e settori protetti per dare a imprese e lavoratori una drastica riduzione della pressione fiscale. È la via maestra della crescita, ma è anche la più difficile per un governo senza mandato elettorale: di solito viene imboccata da premier freschi di voto nei primi anni della legislatura, perché è impopolare e dà risultati solo a lungo termine.

La seconda leva, è cioè un'azione a livello dell'eurozona, richiede invece di andare con le carte in regola al negoziato già in programma al Consiglio di ottobre. È possibile puntare a un contratto-scambio tra riforme strutturali e aiuti per progetti di investimento, da finanziare anche attraverso emissione di debito garantito a livello europeo: i cosiddetti *project bond*.

È una partita che Renzi può giocare. Il Pd, aderendo tra qualche settimana al Pse, si appresta a chiedere agli italiani un voto alle europee per far eleggere un tedesco presidente della Commissione Ue: un vero azzardo politico di questi tempi. Ha dunque tutto il diritto di legare questo patto elettorale a una battaglia per ottenere a livello federale quello stimolo alla domanda che è illusorio e dannoso promettere da Palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Crisi, ogni giorno nel Lazio muoiono 90 aziende”

In piazza del Popolo la rivolta degli imprenditori: “Dal 2007 persi 50mila posti di lavoro”

Confcommercio:
semplificazione,
meno costi per la
burocrazia, accesso
al credito

**Cna: abbassare
l'Irap che va per il
90% alla Sanità
Una parte dovrebbe
passare alle Pmi**

I numeri

50MILA
Sono 50 mila
i posti di
lavoro persi
nel Lazio
durante gli
anni della
crisi dal 2007
al 2013

TASSE
Per pagare
le tasse gli
imprenditori
impiegano
279 giorni
di lavoro
Nel 2011
erano 243

PIL
Dal 2007 il Pil
si è ridotto
dell'8%. La
disoccupa-
zione è
raddoppiata
dal 6,4 al
12,2%

91 CHIUSURE
Nel 2013
hanno chiuso
in tutta la
regione
per colpa
della crisi 91
imprese al
giorno

I punti
BUROCRAZIA
La burocrazia
costa per
un'impresa
del Lazio
fino
a settemila
euro
l'anno

FISCO
Nell'ultimo
anno
l'aumento del
fisco è stato
del 7,04 per
cento. L'Irpe
pesa 7 mila
euro in media
l'anno

ALESSANDRA PAOLINI

CINQUANTAMILA posti di lavoro andati in fumo in tutto il Lazio dal 2007 ad oggi. A piazza del Popolo la rabbia e le speranze degli imprenditori della regione si mischiano a quella dei tanti, tantissimi arrivati da tutta Italia per chiedere al neo premier Renzi mosse concrete e persone giuste al posto giusto, contro una crisi ancora tanto feroce. Cinquantamila persone: negozianti, artigiani, titolari di aziende che ieri hanno messo in piedi un'unica grande protesta sotto una stessa bandiera: quella di “Rete Impresa”. Cna, Confartigianato, **Confcommercio**, Confesercenti. Tutti uniti perché come si dirà dal palco «in questo momento è pericoloso lasciare famiglie e aziende sull'orlo della disperazione».

E disperati sono i numeri che riguardano le imprese laziali. Dati e cifre elaborate dalle 4 associazioni di categoria che parlano di 90 aziende al giorno chiuse per crisi, 33 mila solo nel 2013. E per il 2014 le previsioni sono ancora più negative: il potere d'acquisto delle famiglie subirà un ulteriore calo dell'1,1%. In sei anni la disoccupazione è raddoppiata passando dal 6,4 al 12,2%. Vuol dire 150 mila disoccupati in più, il 40 per cento sono giovani. Il Pil si è ridotto dell'8%. Il valore aggiunto dell'industria e costruzioni ha subito una flessione del 16,1%. Poi c'è il capitolo tasse: un imprenditore del Lazio, con un reddito annuo di 48 mila euro, nel 2012 ha speso per imposte e tasse

4.439 euro in più (+9,25%) rispetto all'anno precedente. Per pagarle ha impiegato 279 giorni di lavoro.

E' mezzogiorno quando i leader di Rete Impresa salgono sul palco affacciato su una piazza del Popolo strapiena. «La crescita è ferma al palo, l'ipertrofia burocratica e normativa ha fatto sì che in questi anni il tessuto produttivo delle Pmi, che è il cuore pulsante del Lazio, fosse costretto ad un percorso a ostacoli» dice Rosario Cerra, vicepresidente di **Confcommercio** Roma mentre dalla piazza si surriscalda al grido “Basta, basta, basta”. Punta il dito contro il costo del lavoro Cerra: «Il paradosso è che in Italia il costo lordo di un dipendente per un'azienda è il più alto d'Europa a fronte di uno stipendio netto che è invece il più basso del vecchio continente». Dal nuovo Governo, la **Confcommercio** si aspetta quindi scelte giuste «alleggerendo la pressione fiscale, intervenendo sulla spending review, attuando politiche attive, basate non più solo sui sussidi». Un'Irap più ragionevole è la richiesta del presidente della Cna romana, Danilo Martorelli «Un tributo che attiene alle imprese e i cui proventi al 90% vanno alla Sanità. Mentre una parte sarebbe giusto passasse alle Pmi». Semplificazione, abbattimento dei costi della burocrazia, accesso al credito. Questo vogliono gli imprenditori che dopo ore lasciano piazza del Popolo. Soddisfatti per una giornata ribattezzata «dell'orgoglio di artigiani, commercianti e imprenditori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

